

Dalla fede all'etica

C'è l'ortodossia ma anche l'ortoprassi

L'eresia occulta e oscura del credente è lo scollamento tra fede e vita morale, che sbilancia la fede sul versante dell'assenso formale e la priva del fermento operativo. Essa ha un risvolto personale ed insieme collettivo – vale a dire di mentalità, di consuetudine – nel modo di pensare e vivere la fede. E' l'eresia dell'*eteroprassi*, che è l'equivalente dell'*eterodossia* sul piano del vissuto. L'adesione della fede, infatti, non s'esaurisce al livello cognitivo e mentale dell'*ortodossia*, vale a dire dell'ossequio dell'intelligenza alle verità del "credo". Essa avanza istanze ed esigenze nel contempo di *ortoprassi*, ossia di corrispondenza del vissuto con la verità professata, di confessione operativa del "credo". La fede investe tutte le facoltà spirituali, fin nelle loro radici psicofisiche: non solo il conoscere e il comprendere ma anche "il volere e l'operare" (*Fil* 2,13). Così da tradursi in *fedeltà*, la quale dice la consonanza della libertà con la fede. Nella libertà il conoscere e il volere, il comprendere e l'operare sono inseparabili. La luce che la fede significa per l'intelligenza è principio e motivo di decisione e azione per la volontà. E' virtù, infatti, la fede: disposizione della libertà (*habitus*) a pensare ed agire secondo il Vangelo.

E' questa la *paideia* della fede che ci viene dalla Rivelazione. Nel Vangelo, la parola – che è all'origine della fede (*Rm* 10,17) – suscita e domanda non solo l'ascolto ma anche l'osservanza, l'attuazione, la prassi (*Lc* 8,21; 11,28). "Siate di quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi" – ammonisce l'apostolo Giacomo (*Gc* 1,22). Nell'insegnamento di Gesù, la dissociazione di ascolto e operatività priva di fondamenta la fede, la rende inconsistente (*Mt* 7,24- 27) e ne fa diventare puramente verbale la professione (*Mt* 7,21). Per San Paolo, la fede chiama all'ubbidienza (*Rm* 1,5;16,26), la quale – come esprime bene l'etimo greco *hupakoé* – è l'ascolto (*akoé*) divenuto penetrante ed efficace (*hupakoé*), così da raggiungere e muovere la libertà alla fedeltà che essa significa.

Tutto questo sta a dire che non solo è inconcepibile una fede aliena dal vissuto, ma che la fede è principio di vita morale; che il cristiano cioè attinge alla fede il vissuto etico. Questo va richiamato alle coscienze credenti, attraverso una rinnovata pedagogia della fede che conduca ad unità il vivere cristiano. Le divaricazioni e dissociazioni sono ancora profonde e diffuse. Veniamo da secoli (gli ultimi tre, fino alla metà del secolo scorso) che hanno sviluppato la morale sul versante giusnaturalistico (della natura e del diritto), piuttosto che del Vangelo; riducendo questo ad una convalida appositiva ed estrinseca di argomentazioni

d'ordine razionale e casistico. In tal modo la professione di fede e il vissuto morale si sono sviluppati su binari paralleli e reciprocamente ininfluenti.

All'estraneità o marginalità etica della fede è strettamente connessa quella della liturgia, della preghiera, dei sacramenti, che della fede sono le fonti e gli alimenti. Così che ancora nell'immaginario delle coscienze insiste la persuasione che la vita è "altra cosa" dalla fede. E questo sia nel senso che la morale e il suo vissuto possono essere attinti a matrici diverse dal Vangelo e dalle fonti della grazia, sia nel senso dell'irrilevanza sul piano della fede di scelte, comportamenti e stili di vita discordanti col Vangelo. In tal modo la fede è o ridotta a pratica devozionale o circoscritta a momenti e ricorrenze. E la morale è pensata e vissuta in modo meramente secolare, senza che la dissonanza col Vangelo sia percepita come una contraddizione.

Non si tratta, in quest'elevazione all'ordine della fede, di sminuire o eludere la valenza naturale e umana della morale e la plausibilità razionale delle norme morali. Ciò condurrebbe ad un fideismo etico. Si tratta di accogliere la novità e la specificità cristiana della morale e portarla così ad unità e pienezza di significato e di vissuto.

Una fede eticamente irrilevante e dissociata non diventa una fede adulta, in grado di integrare, significare e attivare tutta la vita del cristiano e aprirla così alla testimonianza trasparente e attraente per gli altri. Ciò chiama in causa il modo di pensare la fede oggi e quello di comunicarla ed insegnarla. La teologia e la pastorale sono sollecitate a recuperare l'unità e la globalità della vita e della fede che la investe, così da attingere alla fede tutto il vissuto morale e fare di questo una testimonianza credibile e leggibile del Vangelo.

Il cristiano attinge alla fede la morale come modo di comprendere anzitutto, perché è virtù conoscitiva, veritativa la fede; e quindi come modo di operare. Il primo dice una intelligenza nuova, che ci porta ad "avere il pensiero di Cristo" (*1Cor 2,16*): a conoscere, discernere e giudicare cioè secondo le prospettive di senso e le coordinate etiche del Vangelo, di cui il discorso della montagna, a cominciare dalle beatitudini, è il paradigma efficace e l'esempio di Cristo è la forma e la misura vivente. Il secondo dice il carattere attivo, l'impegno (*ergon*) della fede (*1Tes 1,3*), che è quello della carità (*Gal 5,6*), in cui prende corpo la fedeltà operativa e attestativa della fede.

Mauro Cozzoli
Professore di Teologia Morale
nella Pontificia Università Lateranense

Publicato in "Vita pastorale" XCI, 1/2003, 120-122.